

Nuovo colpo di scena a Roma

L'inchiesta dei PID riunita a quella di via dei Volsci

E' stata sottratta al giudice che la conduceva - Ora se ne occupa il capo dell'ufficio istruzione - Prevaricazione

ROMA - Crollata la montatura Alibrandi sui «Proletari in divisa» con la revoca dei mandati di cattura, un'altra notizia sconcertante crea apprensione ed è destinata a suscitare violente polemiche. Il capo dell'ufficio istruzione di Roma, Achille Gallucci, si è fatto consegnare dal giudice Siano il fascicolo riguardante la PID (che, come si ricorderà, dopo le polemiche era stato tolto al giudice Alibrandi) e ha cominciato ad istruire lui il processo.

Il primo atto che ha compiuto sembrava una specie di ripulitura degli errori incompensati commessi dal giudice Alibrandi, compresi gli arresti: Gallucci ha cominciato a revocare i mandati di cattura.

Poi, però, nei confronti di ognuno degli imputati si è affrettato a firmare un nuovo mandato di comparizione in cui di ipotizza il reato di cospirazione politica mediante associazione. Una accusa gravissima che potrebbe comportare anni di carcere per gli imputati. In caso di condanna in un eventuale processo.

Ma Gallucci non si è fermato a questo provvedimento. Il capo dell'ufficio istruzione ha

deciso anche di riunire al procedimento contro i Proletari in divisa un altro fascicolo: quello cioè, che si riferisce ai Collettivi autonomi operati di via dei Volsci e di via di Donna Olimpia. Non si riesce a capire che cosa in comune abbiano queste due inchieste. Si possono fare solo delle ipotesi, ma che sembrano giustificare in nessun modo il provvedimento adottato dal capo dell'ufficio istruzione. Le ipotesi possono essere queste: l'identità del reato (anche per via dei Volsci l'accusa è di cospirazione politica); partecipazione delle stesse persone e al gruppo degli autonomi sotto inchiesta e alla PID.

Nell'uno e nell'altro caso ci troveremo di fronte ad una prevaricazione evidente: passasse la tesi che basta la partecipazione in una organizzazione di persone coinvolte in inchieste giudiziarie per estendere automaticamente a questa organizzazione le imputazioni che gravano su queste ultime, ci troveremo di fronte ad una violazione lampante delle più elementari norme giuridiche.

Così come sarebbe assurdo che si considerasse di fronte a queste prevaricazioni di inchieste venisse stabilita solo

perché le accuse sono identiche. D'altra parte, non può non essere noto al magistrato che tra i proletari in divisa vi sono persone che non hanno niente a che vedere con il collettivo di via dei Volsci. Riunificare le due istruttorie significa, obiettivamente, solo creare nuove confusioni, scaturire reazioni ritardate e laceramento delle responsabilità, se ve ne sono, e per gli episodi criminali attribuiti agli autonomi e per le attività all'interno delle caserme. Insomma, si sperava che una volta tolta al giudice istruttore Alibrandi, l'inchiesta marcesca spedita e senza imputazioni, si potesse contraddittorie. Così a quanto pare non è. Gallucci si sta assumendo una pesante responsabilità procedendo con le modalità che abbiamo descritto.

Intanto oggi alle 17 all'auditorium di via Palermo si terrà la manifestazione organizzata dal comitato di solidarietà con gli accusati Alibrandi. L'appuntamento, alla luce dei nuovi sviluppi della situazione, servirà anche per fare il punto e per decidere come far fronte alla nuova iniziativa del magistrato.

P. G.



Assassinato a Palermo un guardiano di ville

PALERMO - Giovanni Buffa, un guardiano di ville, è stato assassinato ieri a Palermo. Il movente per ora è sconosciuto, ma la polizia è convinta che Buffa sia stato ucciso per un regolamento di conti tra cosche mafiose. In tasca della vittima sono stati trovati due milioni di lire in contanti. NELLA FOTO: il corpo della vittima.

Teste confessa al processo della «mafia dei cantieri»

«Fu il padrone a far picchiare dai mafiosi i due sindacalisti»

Altri due testimoni reticenti arrestati in aula - L'episodio nel cantiere di una azienda che aveva in appalto lavori pubblici - Il sindacato CGIL parte civile

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA - Al processo che sul banco degli imputati, sono drammaticamente esplosi quei vergognosi intrecci tra mafia-ditte appaltatrici ed istituzioni pubbliche, più volte denunciati in Calabria dal movimento democratico «posante», la versione dell'esercizio di testi, predisposto a difesa degli imputati (il guardiano Salvatore Valle e il commerciante di bestiame Antonio Labate) non ha rotto ed è crollata, sui primi battenti, davanti alle precise argomentazioni del Tribunale penale (presidente, Viola; giudici a latere, Toraldo e Tuccio). Già nella prima udienza era stato accertato che il guardiano Valle e il commerciante Labate, come parte civile perché nell'episodio di violenza, «inteso a coartare la libertà sindacale», il Tribunale aveva riconosciuto il sindacato come soggetto danneggiato dal comportamento degli imputati.

L'episodio di violenza (aggressione nel cantiere Chiermetti di Itria a Reggio Calabria, di due dirigenti sindacali aziendali) risale al 15 dicembre dello scorso anno: Francesco Erico e Bocco Cuzzilla furono picchiati dai due imputati perché nella loro qualità di delegati aziendali erano da mesi impegnati nel far rispettare alla ditta l'ordine di graduatoria nella riassunzione degli operai secondo gli impegni sottoscritti fra le parti.

Le contestazioni mosse con vigorosa attinenza agli sviluppi processuali dal presidente Viola, coadiuvato dagli altri due giudici, e dagli avvocati parte civile, Natalino Alecci e l'onorevole Francesco Martorelli, hanno avuto ragione sulle fragili versioni di comodo fornite dai testi, citati dalla difesa degli imputati. Due testimoni (Demetrio Falcone e Santo Celibato) sono stati su richiesta del Pubblico Ministero, dottor Carbone - tratti in arresto nel corso del dibattimento per «inverosimiglianza logica» delle loro deposizioni e, quindi, per falsa testimonianza.

Il processo, per rito direttissimo contro i due testimoni ritenuti falsi dal Tribunale è stato fissato per venerdì 16 dicembre: un altro teste, citato dalla difesa, Giuseppe Agliardi non ha varcato le porte del carcere solo perché, prima di essere consegnato ai carabinieri, ci ha ripensato gridando in aula: «In galera, no. Intendo dire la verità». Alla richiesta del presidente Viola di parlare, l'Agliardi ha impresso con le sue dichiarazioni una svolta decisiva al processo:

«I due imputati», afferma Agliardi - sono venuti nel cantiere il giorno prima dell'aggressione ed hanno chiesto al capo cantiere, Severino Tomei (imputato a piede libero per testimonianza reticente) quali fossero i delegati aziendali. Il Tomei indicò in Errigo e Cuzzilla i rappresentanti sindacali aziendali. Il giorno dopo (quello dell'aggressione) Valle (il guardiano) assunse per ammissione dei dirigenti del cantiere, senza che ve ne fosse alcun bisogno e solo per «gesto umanitario» e Labate entrarono nel cantiere: vidi il Valle percuotere l'Errigo ed il Labate scagliarsi contro Cuzzilla.

Alla contestazione del presidente sulla diversa deposizione resa al giudice istruttore, l'Agliardi afferma: «Il direttore dei lavori, ingegner Dorè, mi minacciò nel suo ufficio di licenziamento se avessi osato al giudice istruttore la verità. Mi chiamò, assieme a Falcone e Celibato (i due operai, successivamente, tratti in arresto per falsa testimonianza) un giorno prima di essere interrogati dal giudice istruttore e mi disse quello che avrei dovuto dire».

Il Pubblico ministero ha poi chiesto, per quanto di sua competenza, i verbali della deposizione dell'ingegner Dorè e dell'Agliardi. Il processo, data l'ora tarda, è stato rinviato al 31 gennaio 1978: la svolta repentina, subita con la deposizione dell'Agliardi ha, drammaticamente, aperto uno squarcio sulle pesanti intimidazioni mafiose e sulla complicità, tribuite lautamente, di molte ditte.

Gli avvocati di parte civile, Nadia Alecci e on. Francesco Martorelli, hanno dichiarato: «Con la ritrazione del testimone falso è venuta alla luce, per la prima volta in un processo, il rapporto tra grande impresa e mafia che non è un rapporto di sudditanza della prima rispetto alla seconda, ma di criminale collaborazione antioperaia e antisindacale».

Agguato mafioso a Palmi

Non pagavano le tangenti: uccisa una negoziante, grave il marito

MOLOCHIO (Reggio Calabria) - Un nuovo agghiacciante delitto mafioso ripropone con estrema violenza la spirale che si manifesta sempre più terribile in provincia di Reggio Calabria: una donna, Ines Cosmano, di 48 anni, coniugata da un mese con il commerciante Gaetano Averto di 52, è rimasta fulminata da una scarica di lupara carienta a pallettoni. Era accanto al marito, rimasto gravemente ferito da altre scariche di lupara, mentre stavano abbassando la saracinesca del garage in cui custodivano la loro auto. Avevano da poco chiuso bottega, e stavano per rientrare nella loro casa: sulla origine mafiosa dell'agguato pare non debbano esserci dubbi, anche se gli inquirenti non escludono altre ipotesi tra cui quella di un delitto «d'onore».

Nelle ultime ore, però, ha acquistato una nuova consistenza la tesi secondo cui il mafioso per la coraggiosa resistenza del coniugato al pagamento di «tangenti»; imposto dalla mafia della zona. Molochio è un piccolo comune interno, di circa tremila abitanti, distante pochi chilometri da Taurianova, il centro dove più forte e violenta è la pressione mafiosa (45 morti nell'anno in corso) ed i suoi intrecci col potere pubblico.

Questo nuovo episodio di violenza tende

a fucolare la risposta che, anche a livello popolare, sta maturando contro la prepotenza, il ricatto. Proprio negli ultimi mesi questa risposta si è concentrata in grandi manifestazioni di lotta contro la mafia. Da mani, giovedì 15 dicembre, indetta dal PCI e dalla FGCI, si terrà a Cittanova (il grosso centro dove un anno fa fu ucciso lo studente liceale comunista, Francesco Vinci) una nuova manifestazione di partecipazione al compagno Albrando Alibrandi, della direzione del PCI. Al convegno hanno dato la loro adesione le forze politiche e sindacali democristiane, le leghe per l'occupazione, i comunisti, gli studenti della Piana di Gioia Tauro. «Bisogna spezzare la taganella mafiosa», disse Francesco Vinci nell'incontro popolare che la delegazione di parlamentari comunisti ebbe a Cittanova il 16 novembre dello scorso anno. Finché non si avveri in un agguato mafioso il 10 dicembre dello stesso anno. Quell'impegno, oggi continua: è più che mai attuale come dimostra l'effettiva criminalità di una mafia che non esita però a rivolgere i suoi attacchi anche contro giovani, donne, lavoratori, piccoli e medi operatori economici.

e. l.

In tre si erano impadroniti in banca a Firenze di 30 milioni

ARRESTATI DUE STUDENTI PER UNA RAPINA Colpo per finanziare atti terroristici?

Un complice con il denaro rubato è riuscito a fuggire - I catturati erano noti alla polizia - Denunciati a Torino per la manifestazione nel corso della quale morì il giovane Crescenzo nel bar «Angelo Azzurro»

Dalla nostra redazione

FIRENZE - Servizi di sicurezza e ufficio politico della questura torinese sono particolarmente interessati all'arresto di due giovani autori di una rapina compiuta in una banca nei pressi di Fiesole. Infatti, uno dei rapinatori, Raffaele Iemulo, 23 anni, figlio di un funzionario della dogana, studente fuori corso della facoltà torinese di storia e filosofia, abitante in via Quarellio 40 a Torino, è sospettato di avere collegamenti con il gruppo terroristico Azione rivoluzionaria. Iemulo era già noto alla polizia. Denunciato nell'ottobre scorso per radunata seditosa, era stato in compagnia con altri due partecipanti all'assalto della sede del MSI di Corso Francia il giorno in cui alcuni criminali lanciarono ordigni incendiari all'interno del bar «Angelo azzurro» provocando il fatidico «colpo» di Roberto Crescenzo. Da allora il giovane aveva fatto perdere le proprie tracce.

Lo hanno ritrovato gli agenti di Firenze dopo il «colpo» nella banca assieme all'amico Giorgio Pernazza, 25 anni, residente ad Amelia in provincia di Terni, ma abitante a Firenze in via del Prato 15, laureando in architettura alla facoltà fiorentina. I due, insieme ad un terzo complice che viene attualmente ricercato, hanno assaltato l'agenzia della Cassa di Risparmio delle Caline e sono fuggiti con oltre trenta milioni di lire. I soldi e le armi (tre pistole) sono rimasti nelle mani del complice che è riuscito per il momento a far perdere le proprie tracce. Vestiti elegantemente (giacca blu, pantaloni di flanella, giacca scura), esperti nel maneggiare le armi, i tre, prima di rinchiudere gli impiegati e i clienti in uno sgabuzzino dell'agenzia bancaria, avevano strappato dai polsi dei rapinati gli orologi. Lo Iemulo e il Pernazza sono incappati nella polizia per la pignoleria di due agenti di una «volante» che li ha visti, dieci minuti dopo la rapina, sulla strada di Fiesole a bordo di una «500» blu. Fermati, riconosciuti per l'abbigliamento impeccabile sono stati arrestati. Lo Iemulo ha confessato subito ed

ha aggiunto «avevo bisogno di soldi». Una versione poco credibile alla luce di quanto poi è saltato fuori nel corso delle indagini. Gli investigatori, sulla scorta di quanto hanno appreso dalla questura di Torino, ritengono che il denaro doveva invece servire per finanziare il gruppo di Azione rivoluzionaria o una nuova formazione clandestina. Ormai è certo che in Toscana il gruppo terroristico, in parte sgominato dopo il fallito sequestro del giovane Tito Neri, aveva creato delle «basi» e «covi». L'ultimo nascondiglio è stato scoperto a Cecina a mare. A Livorno, le indagini su Azione rivoluzionaria non sono ancora concluse, anche se gli atti dell'inchiesta, almeno questo è il parere dei giudici livornesi - saranno inviati a Torino per la riunificazione dell'inchiesta. Dopo il fallito sequestro di Neri, furono arrestati Angelo Monaco, Salvatore Cinieri, Vito Messina, poi Pasquale Maria Valiutti e Sandro Meloni. E' sfuggito all'arresto, invece, il professor Gianfranco Faina

Convocati i direttori di antenne milanesi

TV private: procedimenti per i film pornografici

MILANO - Molti film che dopo essere stati visionati dalle commissioni censure sono approdati nelle sale cinematografiche di tutta Italia con la formula del «Severamente vietato ai minori di anni 18» sono stati anche dati dalle emittenti private, che li hanno messi in onda sulla frequenza loro concessa. Ciò non è passato inosservato alla magistratura che, sollecitata anche dai consueti esposti di «privati cittadini», ha convocato i direttori della programmazione di 18 studi privati milanesi. Solo cinque di questi non si sono presentati. Questi hanno ufficialmente ricevuto l'invito da parte del sostituto procuratore Nicola Cerrato di rivedere accuratamente il proprio piano-film, per non incorrere nelle sanzioni previste dal testo unico di PS che proibisce la diffusione indiscriminata di film e pubblicazioni «vietati ai minori». La legge prevede amende pecuniarie sino a trecentomila lire in caso di contravvenzione. Il sequestro dei film e la chiusura della sala nei casi più gravi e recidivi. Per gli studi televisivi le autorità di pubblica sicurezza hanno la facoltà di interrompere le trasmissioni e anche di requisire le attrezzature di emittenza. Per le denunce pervenute il magistrato ha già avviato procedimenti, mentre, come ha tenuto a precisare, ha voluto personalmente avvertire tutte le emittenti private che operano nel territorio milanese che egli sarà costretto ad intervenire pesantemente senza volersi ergere a censore «se dovessero ignorare le norme».

Per l'attentato di Trieste

Il regista Codella condannato a 2 anni

La grave sentenza dopo cinque ore di camera di consiglio - Indagini carenti

Altra udienza tesa al processo per il golpe

Le accuse si fanno precise e a Miceli saltano i nervi

Un tentativo per aggirare gli ostacoli - Si riparla di una lettera che nessuno sa da chi fu scritta - Contrasti con Maletti

ROMA - Quando non può negare, minimizza: questa la ferrea regola a cui si sta attenendo il generale Vito Miceli, ormai da diversi giorni sotto il fuoco incrociato delle contestazioni dei giudici e del pubblico ministero al processo di Roma per il fatidico «golpe» Borghese. Il deputato missino, che deve rispondere di favoreggiamento, è diventato anche molto più «diplomatico» di quanto non si sia dimostrato davanti alla corte d'assise di Catanzaro. L'ex capo del servizio segreto ha così cercato di «razionalizzare» tutto, tentando poi di rientrare in un quadro logico, e soprattutto di «regolarità democratica». I contrasti con la magistratura, il «SID parallelo», l'attività di «agenti» esterni all'arma dei carabinieri, i finanziamenti a pretese azzurre di stampa di estrema destra. C'è però un problema per lui: che molte delle affermazioni anche nella loro versione «morbida», continuano a contrastare nettamente con quanto affermato dagli stessi dirigenti del SID, ed ex collaboratori del parlamentare neofascista. Maletti, Gastaldi, Alemanno e Malizia, in sostanza, negano di avere avuti, in sede, addirittura di essere stati informati, proprio

Dalla nostra redazione

FIRENZE - Aveva ventiquattro anni, era sposata da una settimana; è morta a Firenze per una dose forse eccessiva di eroina. Clarissa Ciulli, questo il suo nome, da tempo voleva liberarsi dalla droga: era in cura per questo, stava cercando lavoro, si era sposata. Ma l'altra sera, nella casa paterna, l'assuefazione l'ha vinta ancora una volta: si è chiusa in bagno per iniettarsi l'eroina. Il suo organismo però non ha retto: forse la dose era «tagliata» male, o il suo organismo non ha retto più. Clarissa si è sentita male, è morta fra le braccia del padre che la portava all'ospedale. Clarissa apparteneva a una famiglia tranquilla, abitava in via Campo D'Arvio 52 a Firenze. La ragazza si era lasciata prendere dal giro della droga molto giovane; quando non aveva ancora diciassette anni. La polizia cominciò ad interessarsi a lei già nel '72, quando venne arrestata per detenzione d'oppio; dalle sostanze stupefacenti era passata a droghe sempre più «pesanti», seguendo un itinerario purtroppo molto frequente tra i giovani tossicomani. «Era una ragazza carina, molto dolce», sono i funzionari della squadra narcotica della polizia a ricordarla in questo modo. La conoscevano bene, discutevano con lei, che raccontava loro i suoi problemi; non li vedeva come «nemici». Una ragazza istruita. Aveva tentato più di una volta di liberarsi dalla

Dalla nostra redazione

droga, di smetterla. Noi la seguiamo - continuano i funzionari di polizia - e tentavamo di aiutarla. Ma non è facile smetterla. Un'ammmissione che i frequentissimi casi di «ritorni» mortali alla droga confermano con tragica puntualità. Da qualche tempo Clarissa aveva davvero deciso di uscire dalla spirale della droga; ne parlava con i parenti, con gli amici, lo aveva detto anche ai funzionari di polizia. Voleva lavorare, riorganizzare la vita. Aveva conosciuto un giovane, al di fuori del mondo della droga; si erano sposati, e da appena una settimana Clarissa aveva cambiato il proprio cognome in quello di Rusile. Si era affidata alle cure dei medici per disintossicarsi, si era iscritta - dopo aver fatto per qualche tempo la modella - ad un corso per stiliste. Cost'è successo l'altra sera, perché Clarissa si è lasciata di nuovo vincere dall'eroina? Era rientrata a casa, dai suoi genitori, verso le 21: ai genitori è apparsa tranquilla. Probabilmente non era così. Il suo organismo assuefatto all'eroina la spingeva a «inghiottire» ancora, oppure ha incontrato qualcuno che l'ha convinto a riprendere? Mancavano pochi minuti alla cena, Clarissa è entrata in bagno. Dieci minuti dopo il padre l'ha chiamata, ma lei non ha risposto. La porta del bagno era aperta, Clarissa a terra rantolava, non riusciva a respirare. Clarissa è morta sul l'autolettiga che a sirene spiegate la portava a Careggi.

s. gar.

Advertisement for a book titled '29' published by 'La Citta Futura'. The text describes the book as a collection of 29 articles by various authors, including G. Acquaviva, M. Di Giacomo, G. Lotti, S. Maletti, G. Moriconi, C. Perrone, A. Scasazza, R. Trivetti, and G. Vacca. It is available in paperback for 1.500 lire. The publisher's address is Via della Vittoria, 13 - Roma.